

ABBONAMENTO ANNUO
PER L'ITALIA LIRE CINQUE — PER L'ESTERO LIRE SETTE
Si pubblica il sabato - Un numero centesimi dieci
DIRETTORE: GINO BANDINI
Direzione e Amministrazione: Via Ulpiano, N. 47 - Roma
Telefono 90-840

Anno III, n. 17

Roma, 24 Aprile 1915

Conto corrente postale n. 1347
SANSEVERO

SOMMARIO

L'ultima incognita (L. I. D.) — Il monumento ai Mille — La fiducia nella imminenza della guerra — Discussioni tendenziose (R. Caggese) — La guerra e le nazionalità (R. Murri) — La grande rivelazione del senatore Carafa-D'Andria — La propaganda interventista e le trattative — Una donna tedesca per il Belgio — Nessuna intolleranza ma nessuna debolezza — Le donne per la preparazione civile — I bellicosi farmacisti tedeschi — Trattative onorevoli e negati disonoranti — Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano — Contraddizioni storiche (A. Tucci) — Articoli notevoli.

L'ultima incognita

Come in una di quelle equazioni a più incognite che ci angustiano negli anni ormai purtroppo lontani degli studi liceali noi siamo giunti con un senso di sollievo, nell'affannoso problema che ci tormentava da nove mesi, presso alla soluzione. Ancora una incognita sola — l'ultima — ce ne separa: e già intravediamo, dopo gli sforzi tenaci della ricerca, il risultato.

Prima erano tenute fitte. Le incognite si allineavano paurose, irte di difficoltà, intricate ed ostili. Le prime hanno ormai rivelato il loro ambiguo mistero. Almeno così fermamente crediamo.

Si farà o non si farà la guerra agli Imperi Centrali? L'andrea ancora molto opporre, è prossima la decisione? La risposta è ormai esplicita: la nostra guerra contro l'Austria e la Germania sarà combattuta, né può più tardare.

Ma rimane l'ultima incognita. Avremo prima di sguainare la spada le desiderate garanzie da parte della Triplice Intesa, sufficienti a tranquillarci che il nostro sforzo non sarà vano, che ciò a cui, con buon diritto aspiriamo, non ci sarà lesinato o conteso proprio da coloro che si gioveranno grandemente del nostro intervento? Potremo contare sulla loro leale amicizia così che non abbiamo da temere il pericolo di restare isolati dopo la guerra, esposti alla rappresaglia e indifesi contro l'odio di coloro che saranno stati sconfitti dalla coalizione formidabile alla quale avremo portato il sussidio tanto ma decisivo della nostra cooperazione?

Per troppi segni e ci è imposto da troppe ragioni: a fianco della Germania e dell'Austria l'Italia non può combattere in nessun caso; è assurdo soltanto il pensarlo.

Restano dunque le altre possibilità. Protrarre le trattative attendendo una respispanza? Perché questa avvenisse nel senso che l'Intesa si piegasse a quelle concessioni che oggi si fosse ostinata a negarci occorrerebbe che le sue sorti volgero al peggio. Tutto può accadere negli eventi di una guerra, ma confessiamo che questa eventualità ci appare assai improbabile. Anche qui si dirà che noi vogliamo svalutare la efficienza dell'intervento italiano e fornire argomenti che confortino la resistenza dell'Intesa alle nostre richieste. Ma, senza dire che non è la nostra modestissima opinione quella che può avere influenza sull'atteggiamento dei governi di Parigi, di Londra e di Pietrogrado, e modificare l'apprezzamento che oggi essi fanno sulle proprie probabilità di vittoria, confessiamo che ci sembra utile e soprattutto guardare la realtà obiettivamente senza pretendere di sforzarla a ciò che noi saremmo più comodi.

Ora l'esame sereno della situazione ci porta a confessare che, a parer nostro, è infinitamente più probabile che la situazione militare dell'Intesa vada col decorso del tempo migliorando, sia pure con lentezza costosa e gravosa, piuttosto che peggiorando. Così essendo, l'indugio si risolverebbe tutto in nostro danno e come oggi troviamo nell'Intesa arrendevole minore di quella che avremmo potuto trovare alcuni mesi o sono, troveremo domani una resistenza ben più viva di quella di oggi.

Nè possiamo dimenticare che la guerra noi l'abbiamo invocata non già come un affare ci che diminuendo il corrispettivo che noi fissavamo alla nostra prestazione possiamo rinunciare, ma la crediamo necessaria per noi, per una infinità di motivi, così che essa non cessa di apparirci meno necessaria, sol perché troviamo minore condiscendenza nel riconoscere l'indiscutibile valore del nostro intervento. Potremo dolerci giustamente della speculazione usuraria che si vorrà fare sulla situazione nostra, ma non scampiamo gli obiettivi che, nel nostro esclusivo interesse, crediamo di dover perseguire e che reputiamo raggiungibili soltanto mediante la guerra.

A quest'ultimo dubbio manca finora la risposta. E l'ansia che questi interrogativi possano ricevere una risposta negativa attanaglia gli animi nostri, mentre non pochi pensano che, in tal caso, tutto il problema debba rimanere insoluto e che cioè la partita nella quale ci porremmo sarebbe troppo rischiosa e dovremmo perciò rinunciare a giocarla.

Noi confidiamo che le preoccupazioni siano infondate o, per lo meno, eccessive. Conserviamo fiducia cioè che le Potenze dell'Intesa, ispirandosi ad un senso di equità che coincide del resto col loro interesse, corrisponderanno alle richieste che il nostro Governo crede convenienti agli interessi italiani e adeguate alla misura del nostro sacrificio ed al vantaggio immediato e sicuro che le Potenze stesse ne risentiranno.

Ma supponiamo che nelle trattative l'Italia trovi resistenze superiori a quelle che era giusto aspettarsi. Supponiamo che l'Intesa, avendo ormai acquistato una fiducia, anche eccessiva, nella sicurezza della propria vittoria ed essendo chiamata a scegliere tra il vantaggio di una vittoria resa più rapida e più completa per effetto del nostro intervento e la preoccupazione della misura dei compensi da assicurarsi, preferisca di correre l'alea di far senza di noi. Supponiamo che o le gelosie francesi per un troppo ampio accrescimento della nostra potenza, o l'utilità — per la Francia e l'Inghilterra — di non spingere l'Austria all'estrema rovina, o il desiderio soverchiante — per parte della Russia — di aver di mira soprattutto l'espansione slava, abbiano a prevalere così che le richieste italiane non trovino tutta quella soddisfazione che il nostro Governo reputi necessaria.

È allora? Ripiegarsi sulle trattative con gli Imperi Centrali e appagarci di quel tanto che potremo strappare al loro timore presente? In sostanza noi dovremmo lasciarci guidare da questo calcolo: ci sarebbe conveniente far la guerra insieme con l'Intesa pur di avere la promessa, di dieci, ma se dobbiamo contentarci soltanto di cinque, preferiamo prendere due, quando questo due ci è dato senza che dobbiamo uscire dalla neutralità. Ma il calcolo sarebbe fallace quando anche dovessimo far gettito — e non vi siamo disposti — di tutte le ragioni ideali della guerra. Sarebbe fallace perché quel due acquistato senza colpo ferire non sarebbe sicuro né da parte di chi ce lo avesse dato, sotto la minaccia del peggio, né da parte di chi dovrebbe, allo stringere dei conti, non porre ostacoli al nostro acquisto.

Quale sia l'animo della Germania e dell'Austria verso di noi è manifesto per troppi segni e si è ripetuto ormai fino alla sazietà che quando anche oggi esse ci largissero qualche cosa per tenerci quieti ed allontanare o diminuire il loro pericolo, ciò non sarebbe senza il proposito — teutonico tenace — di una non lontana vendetta che ci ritoglierebbe il mal acquistato. Ma se pure a questo pericolo di là da venire ora non volessimo porre, quale fiducia potremmo avere che l'Intesa vittoriosa ci lasciasse indisturbato il possesso di ciò che avremmo ottenuto? Se noi avessimo dovuto sperimentarla a senso così poco benevola verso di noi da rinunciare al nostro acquisto pur di non soddisfare le nostre aspirazioni, a cento doppi le troveremo disposta a cedere, e tale cedere vigorosamente quanto essa si sia giunta alla vittoria senza di noi, quando volesse ripigliarsi del maggior o più lungo sacrificio sostenuto, quando le domande delle minori Potenze che avrebbero partecipato alla guerra troverebbero necessariamente migliori disposizioni presso di lei, mancando il contrappeso delle nostre benemerite.

Dunque? Dunque noi crediamo che si imponga all'Italia di seguire la terza via. Far cioè la sua guerra contro gli Imperi Centrali quando anche le trattative con la Triplice Intesa non riescano intieramente

te a quel risultato che noi dovevamo proporre e avevamo pieno diritto di attendere, il nostro Governo cioè deve fare il massimo sforzo nel più breve tempo possibile, spendere la più risoluta energia per conseguire il massimo, ma non indugiare più oltre ad entrare risoluto nell'azione. Poiché non può trattarsi che di misura, dovendosi escludere che l'Intesa nulla voglia concedere, quasi che il nostro intervento le riesca addirittura indifferente.

Non ciò dovrebbe importare la moneta rinuncia a riporre sul tappeto più tardi quanto su cui non ci si fosse potuti trovare preventivamente d'accordo.

È, in fin dei conti, non sappiamo se lo lasciare impregiudicato talune delle nostre richieste tornerebbe proprio a danno nostro. Abbiamo o non abbiamo fiducia in noi stessi? Perché è evidente che, trattando oggi, noi possiamo, nella migliore delle ipotesi, farci riconoscere soltanto il valore iniziale del nostro intervento, astrando dai risultati concreti che esso potrebbe avere per virtù delle nostre armi. Ma l'esito più o meno fortunato della nostra azione guereasca non potrebbe il giorno della pace non avere grande influenza sulla misura dei vantaggi da conseguire. Ora noi sappiamo che, purtroppo, anche le Potenze amiche sono state sempre avaro e lente nel riconoscimento del valore dell'Italia. La nostra eccessiva preoccupazione di garantirci in tutto prima che la guerra sia iniziata potrebbe accreditare il sospetto che noi stessi nutriamo una limitata fiducia negli effetti della nostra azione. Ciò non deve essere, ciò non è giusto che sia. L'Italia, che negli ultimi decenni seppe compiere una azione meravigliosa in tutti i campi della attività umana e consolidare il proprio organismo ben più di quel che gli altri non siano stati propensi a riconoscere, darà in questa guerra, nei siamo certi, la prova della sua forza materiale e morale. E quando la vittoria le abbia arreso, quando alla sconfitta del comune nemico essa abbia arrecato un contributo effettivo e tangibile, superiore a quello che agli altri forse non preleva, quando le terre che vogliamo divengano nostre siano state acquistate dal nostro valore e il mare sul quale vogliamo assicurato il nostro dominio abbia veduto la rivincita di una sventura lontana, molte delle opposizioni che la causa e interessata diplomazia oggi ci oppone cadranno dinanzi al fatto compiuto.

Che se di questo non fossimo capaci e il nostro valore si fosse dimostrato nei fatti impari alla vastità delle pretese che oggi accampiamo, dovremmo purtroppo accorgerci per nostra disgrazia che anche le più lusinghiere promesse oggi ottenute o strappate dalla nostra abilità diplomatica avrebbero, al momento dell'effettuazione, assai scarsa importanza.

Noi auguriamo dunque che tutte le apprensioni sull'esito delle nostre trattative con l'Intesa siano completamente ingiustificate; che un accordo completo sulla base del giusto riconoscimento dei nostri diritti si senza indugio raggiunto, che alla conclusione dei patti presieda quello spirito di equità che consenta la completa reciproca fiducia nel compimento dell'ardua impresa comune. Ma anche se trovassimo resistenze e diffidenze che avremo ragione di credere impossibili, ci conviene più di ogni altra cosa di porre fine ugualmente all'attesa logorante e dobbiamo saper scorgere nell'azione il miglior partito per noi, confidando nella nostra forza a tutela del nostro diritto.

E l'avvenire ci compenserà del meditato ardimento.

consecrate alla ultima preparazione delle armi e degli animi. Ma a Quarto e per Mille non è una festa, non è una cerimonia delle solite, è e deve essere la celebrazione di un rito.

E' e deve essere come se l'Italia, prima di trarre la spada, voglia raccogliersi là dove, cinquantacinque anni o sono, si iniziò la più audace e la più eroica delle sue gesta. E' e deve essere come se il popolo nostro, prima di muovere verso i pericoli e i sacrifici della impresa che lo attende, voglia radunarsi, di persona e in spirito, là dove un mirabile, guidato da un terribile amore e da una volontà diamantina, mosse verso l'ignoto per giungere al successo e alla gloria. E quel popolo raccolto dovrà dire con la sua presenza e col suo consenso: «Se la fede, l'abnegazione, la fermezza poteran far sì che pochi concepissero, tentassero e attuassero quella che appariva la più folle e la più disperata delle imprese, che potrà oggi la fede l'abnegazione e la fermezza di tutto un popolo, signore dei suoi destini, consapevole della bontà della sua causa, deciso a toccare la mèta? Così la commemorazione non sarà tanto l'espressione della gratitudine e dell'ammirazione sempre viva nel cuore degli italiani per l'eroica schiera dei Mille, quanto la solenne promessa di esser degni, nella grande ora che si approssima, dell'esempio e del monito gariboldino.

Gli antichi, prima di muovere ad una impresa, sacrificavano solennemente agli dei della Patria. Il popolo d'Italia compie il sacrificio propiziatorio presso lo Scoglio dei Mille: nessun tempo più augusto egli può desiderare di quel modo scoglio, battuto dalle onde del suo mare più azzurro, arreso dalla luce del suo cielo più puro.

Si raccolgono là tutti i nostri vessilli espressivi delle nostre memorie, delle nostre fedi, delle nostre speranze; e, più ancora, si adunano là tutti gli animi nostri trepidanti per la fortuna d'Italia, fermamente decisi a compiere ciò che si deve.

Che se poi, prima del cinque di maggio, l'ora attesa sia già scoccata la commemorazione della partenza dei Mille da Quarto sarà ancora più degna: la celebreranno, senza parole, i soldati d'Italia su l'Alpi, su l'Isonzo, su l'altro mare più. Tre sole attende, spaziosamente nel fido cuore che non ha mai dubitato.

La fiducia nella imminenza della guerra

Il linguaggio della stampa italiana va divenendo di giorno in giorno più significativo. Esso attesta che ormai la fiducia nella inevitabilità della guerra a breve scadenza si va radiciando e diffondendo sempre più. Giornali che della guerra non furono e non sono entusiasti al pari di altri giornali che il desiderio intenso dell'intervento rinvitava vigili e dubbiosi si incontrano ormai nell'affermare che la guerra è cosa decisa e non può che essere prossima.

È bene registrare, a titolo di documento, almeno qualcheuna di queste voci. Esse non possono non servire a dimostrare che questa stessa fiducia che sgorga da fonti diverse deve necessariamente avere una solida base. E se, per una dannatissima ipotesi, questa fiducia dovesse essere dimostrata vana dal succedersi degli eventi queste manifestazioni della fiducia di oggi servirebbero a provare che essa fu diffusa ed alimentata da qualcheuno che poteva farlo. E giustificherebbero così sempre meglio il sollevamento della coscienza pubblica per immancabili pauzioni.

«Nei circoli politici tra i neutralisti non meno che fra gli interventisti è quasi generale l'impressione che il governo non sia più in grado di evitare la guerra. Le opinioni sono discordi soltanto sul momento in cui la guerra dovrà essere fatta».

Popolo d'Italia, 16 aprile.

«Le probabilità della guerra sono da qualche tempo sensibilmente aumentate, ma nessuno può sapere ancora quando sarà inevitabile il nostro intervento».

La Nazione, 17-18 aprile.

«La Stampa... confonde questi otto mesi in cui noi abbiamo sostenuto sempre la stessa cosa, con questi giorni in cui noi abbiamo acquistata la certezza che la cosa da noi sostenuta si farà. Acquistata la certezza che il governo farà la guerra, la nostra campagna in proposito, poiché noi abbiamo sempre avuta la coscienza di quel che volevamo e vogliamo, è chiusa».

Idea Nazionale, 18 aprile.

Il monumento ai Mille

Pel cinque maggio è fissata la inaugurazione del monumento ai Mille, allo scoglio di Quarto. La cerimonia promette di avere solennità degna dell'impresa che si celebra e dell'ora in cui si celebra.

Gabriele d'Annunzio ha consentito di tornare in Patria, dopo troppi anni di assenza, per dire, come soltanto a un Poeta è concesso, la parola del ricordo e quella dell'aspettazione. Il Re ha preso l'impegno di essere presente in rappresentanza di tutta la Nazione, sempre che i suoi doveri non lo abbiano già chiamato altrove.

Non accorrono esortazioni per fare intendere che la celebrazione ha da riuscire imponente, così da far sentire che in essa vibra tutta l'anima della Patria. In quest'ora di attesa ogni altra festa o solennità sembrerebbero inopportune e inadeguate: ogni riunione commemorativa parrebbe distogliere in mal punto le energie e l'attenzione che debbon tutte essere

«Concludendo! La guerra è inevitabile? L'esigono i legittimi interessi e le sacre aspirazioni dell'Italia? È necessaria ad ottenere che da questo conflitto la Patria nostra sia accresciuta anzi che sminta, irrobustita anzi che indebolita? E la guerra sia! In tal senso pensiamo che il patriottismo italiano s'identifichi a pieno con l'interventismo».

Il Veneto, 18 aprile.

«...Ci troviamo ormai padroni di elementi tali da poter ritenere davvero innanzi l'entrata in campagna dell'Italia... Le trattative con l'ambasciatore di Germania sono fallite, lasciando nel paese la convinzione ormai sicura e profonda che non restasse altro all'Italia per sciogliere la sua promessa e il suo impegno d'onore che affidarsi alla forza. Il nostro dovere di italiani e di patrioti ci impedisce di specificare fino a qual punto sia giunto lo sforzo nobilissimo del governo e su quali formidabili garanzie riposi ormai la nostra fede nel successo. Basti sapere che il tempo in cui i frutti di questo lavoro si potranno raccogliere e le prove dimostrare è prossimo».

Resto del Carlino, 18 aprile.

«Non sarebbe saggio trasciare ancora con l'illusione. I segni ingrossano. Noi siamo assai prossimi alla guerra».

On. Claudio Treves, sulla «Critica Sociale» del 16-30 aprile.

«Si ha l'impressione che il regime della neutralità italiana sia entrato finalmente in agonia. Su quali dati di fatto poggia questa impressione generalizzata, è inutile elencare qui, ma dovunque si «scute» che la guerra non è soltanto inevitabile, ma è altresì, imminente. Forse di giorni».

MUSSOLINI, sul «Popolo d'Italia» del 20 aprile.

«La neutralità italiana si approssima dunque alla sua fine. Nessuno può precisare il giorno iniziale della nostra guerra; ma è da dieci continue a sperare ancora nel buon frutto dei «colloqui di Vienna» che sono stati un gioco dilatorio proposto da Buelow e accettato dall'Austria e dall'Italia perché a entrambe conveniva, per fini diversi e per diversi bisogni, allontanare per poco ancora il giorno del redde rationem».

Messaggero, 20-21 aprile.

«Concludendo! La guerra è inevitabile? L'esigono i legittimi interessi e le sacre aspirazioni dell'Italia? È necessaria ad ottenere che da questo conflitto la Patria nostra sia accresciuta anzi che sminta, irrobustita anzi che indebolita? E la guerra sia! In tal senso pensiamo che il patriottismo italiano s'identifichi a pieno con l'interventismo».

Il Veneto, 18 aprile.

«...Ci troviamo ormai padroni di elementi tali da poter ritenere davvero innanzi l'entrata in campagna dell'Italia... Le trattative con l'ambasciatore di Germania sono fallite, lasciando nel paese la convinzione ormai sicura e profonda che non restasse altro all'Italia per sciogliere la sua promessa e il suo impegno d'onore che affidarsi alla forza. Il nostro dovere di italiani e di patrioti ci impedisce di specificare fino a qual punto sia giunto lo sforzo nobilissimo del governo e su quali formidabili garanzie riposi ormai la nostra fede nel successo. Basti sapere che il tempo in cui i frutti di questo lavoro si potranno raccogliere e le prove dimostrare è prossimo».

Resto del Carlino, 18 aprile.

«Non sarebbe saggio trasciare ancora con l'illusione. I segni ingrossano. Noi siamo assai prossimi alla guerra».

On. Claudio Treves, sulla «Critica Sociale» del 16-30 aprile.

«Si ha l'impressione che il regime della neutralità italiana sia entrato finalmente in agonia. Su quali dati di fatto poggia questa impressione generalizzata, è inutile elencare qui, ma dovunque si «scute» che la guerra non è soltanto inevitabile, ma è altresì, imminente. Forse di giorni».

MUSSOLINI, sul «Popolo d'Italia» del 20 aprile.

«La neutralità italiana si approssima dunque alla sua fine. Nessuno può precisare il giorno iniziale della nostra guerra; ma è da dieci continue a sperare ancora nel buon frutto dei «colloqui di Vienna» che sono stati un gioco dilatorio proposto da Buelow e accettato dall'Austria e dall'Italia perché a entrambe conveniva, per fini diversi e per diversi bisogni, allontanare per poco ancora il giorno del redde rationem».

Messaggero, 20-21 aprile.

Discussioni tendenziose

Se noi non fossimo profondamente convinti che i destini d'Italia si compiranno anche contro le più ostinate resistenze, dovremmo disperare del nostro Paese. Quando era tempo di formulare un programma concreto e di agirlo nella pubblica opinione, molti, troppi giornali o tacquero, con eccessiva prudenza, o si abbandonarono a vaneggiamenti strani, ad inseguir chimere vaporese. L'indeterminato, l'impreciso fu la trama su cui si lavorò; e quando qualcuno si sforzava di nettamente prospettare le aspirazioni italiane più ragionevoli e più sacre si sentì dire e ripetere che le discussioni erano premature, che spettava al governo determinare il minimo e il massimo nel programma italiano, e che la stampa avrebbe fatta opera patriottica a non occuparsi di questioni riservate ai diplomatici. Oggi, invece, quando nella coscienza del Paese dovrebbe essere già pienamente illuminata la visione dell'avvenire più prossimo, si sono accese discussioni e polemiche che o sono veramente inutili, allo stato delle cose, o sono tendenziose. I maggiori giornali italiani, liberali, si sono impegnati in sì fatte polemiche: polemiche con confratelli italiani e stranieri, l'Adriatico, naturalmente, e il Mediterraneo sono i problemi fondamentali che si discutono; ma è senza dubbio l'Adriatico che preoccupa, in questo momento, immensamente e gli uni e gli altri, giornali italiani e giornali stranieri, più o meno ufficiosi o indipendenti.

Che si tratti di discussioni incaricate di assicurare all'Italia il mantenimento della neutralità? Io dubito assai. Il tono, il colorito, le movenze e una certa

«Concludendo! La guerra è inevitabile? L'esigono i legittimi interessi e le sacre aspirazioni dell'Italia? È necessaria ad ottenere che da questo conflitto la Patria nostra sia accresciuta anzi che sminta, irrobustita anzi che indebolita? E la guerra sia! In tal senso pensiamo che il patriottismo italiano s'identifichi a pieno con l'interventismo».

Il Veneto, 18 aprile.

«...Ci troviamo ormai padroni di elementi tali da poter ritenere davvero innanzi l'entrata in campagna dell'Italia... Le trattative con l'ambasciatore di Germania sono fallite, lasciando nel paese la convinzione ormai sicura e profonda che non restasse altro all'Italia per sciogliere la sua promessa e il suo impegno d'onore che affidarsi alla forza. Il nostro dovere di italiani e di patrioti ci impedisce di specificare fino a qual punto sia giunto lo sforzo nobilissimo del governo e su quali formidabili garanzie riposi ormai la nostra fede nel successo. Basti sapere che il tempo in cui i frutti di questo lavoro si potranno raccogliere e le prove dimostrare è prossimo».

Resto del Carlino, 18 aprile.

«Non sarebbe saggio trasciare ancora con l'illusione. I segni ingrossano. Noi siamo assai prossimi alla guerra».

On. Claudio Treves, sulla «Critica Sociale» del 16-30 aprile.

«Si ha l'impressione che il regime della neutralità italiana sia entrato finalmente in agonia. Su quali dati di fatto poggia questa impressione generalizzata, è inutile elencare qui, ma dovunque si «scute» che la guerra non è soltanto inevitabile, ma è altresì, imminente. Forse di giorni».

MUSSOLINI, sul «Popolo d'Italia» del 20 aprile.

«La neutralità italiana si approssima dunque alla sua fine. Nessuno può precisare il giorno iniziale della nostra guerra; ma è da dieci continue a sperare ancora nel buon frutto dei «colloqui di Vienna» che sono stati un gioco dilatorio proposto da Buelow e accettato dall'Austria e dall'Italia perché a entrambe conveniva, per fini diversi e per diversi bisogni, allontanare per poco ancora il giorno del redde rationem».

Messaggero, 20-21 aprile.

ria di mistero, che è innegabile in queste discussioni, mi sorprendono. Che cosa, infatti, è accaduto di straordinario e di imprevisto? Gli Slavi accampano delle pretese sui lembi di territorio italiano? La Triplice Intesa procede per le sue molte strade senza preoccuparsi eccessivamente di evitare ciò che l'Italia vorrebbe fosse evitato, di fare cioè una guerra addomesticata e riguardosa? Non ci sono state offerte terrene senza fine e garanzie privilegiate? E ce ne meravigliamo? E' un complesso di fatti naturalissimi, previsti e prevedibili tutti. Gli Slavi non possono non accampare quelle pretese: hanno lottato e stanno lottando senza posa contro la più formidabile coalizione militarista che ricordi la storia; hanno abitato ed abitano territori di confine, naturalmente soggetti a mistioni inestricabili, ed è perfettamente spiegabile che su quelle terre su le quali da secoli vivono e lavorano o su le quali li ha indotti a vivere e sperare la politica austriaca essi vantino dei diritti o delle pretese. L'Intesa, d'altra parte, fa quello che deve fare e che può fare, lieta della cooperazione dell'Italia, ma egualmente disposta a farne scinta. Né è possibile che Imperi centrali e alleati si presentino con vasi votivi al cospetto dell'Italia e facciano a gara nell'offrirci oro, incenso e mirra. E la ragione è semplicissima: gli Imperi centrali comprenderebbero, anche molto caramente, l'assoluta neutralità italiana, ma senza essere proprio su l'orlo dell'abisso non possono, onestamente — almeno

o vincitrice o vinte, esse non possono più essere legate al nostro destino; ci accorgiamo che tra la nostra concezione della vita e quella germanica c'è un abisso che nessuno più potrebbe colmare. Siamo ingenui, retori, deboli, sognatori? Non importa: il fatto è che sentiamo e pensiamo così. Soltanto qualcuno batte diverso sentiero; ma questo qualcuno non è la Nazione; si tratta di pastori erranti nel deserto, che seguono il corso della luna e dimenticano la terra!...

L'intervento a poco a poco diventa necessario, fatale. Ci prepariamo, facciamo dei comizi, votiamo ordini del giorno, ci esaltiamo.

Ad un tratto, quando par che la scintilla debba sprizzare ardente e terribile, cominciamo a parlare di trattative con i nostri antichi alleati, per ottenere pacificamente ciò che solo la guerra può darci. Il mondo è attonito e, se la tragedia orrenda lo consentisse, sorriderrebbe; ma tace, continua a lottare ed a sperare, attende. L'attesa è breve: i venti annunciano che l'Austria è sempre il paese senz'anima per le sue membra immense, è sempre il paese della disperazione, del dispotismo dinastico, che non può cedere alla logica, ma soltanto ai cannoni. E annunciano altresì che la Germania non può, non deve premiare quella che essa chiamò la fellonia italiana, a meno che premio si debba intendere il consentire qualche mese o qualche anno di vita alla vittima sacra al suo furore. Che avviene

allora? Avviene che ci ricordiamo di discutere con l'Intesa le condizioni del nostro intervento, proprio quando l'avanzata vittoriosa dei Russi ha aperto ai glauci occhi slavi i glauci orizzonti dell'Adriatico frequente di procelle e proprio quando più sicura appare la vittoria dell'Intesa. E, quel che è peggio, è che discutiamo senza mèta, perché il dilemma è cornuto: o siamo ben sicuri di noi stessi e delle nostre aspirazioni nazionali, e allora dobbiamo combattere l'Austria e la sua complice; a qualunque costo; o ammettiamo ancora la possibilità di combattere a fianco degli Imperi centrali, e allora siamo dei perfettissimi imbecilli. E potremmo aggiungere un altro dilemma, altrettanto cornuto: o il nostro mercanteggiare con l'Intesa riesce a farci ottenere le desiderate assicurazioni ai danni degli Slavi meridionali, e possiamo esser sicuri che, a pace fatta, se le nostre pretese odierne saranno eccessive e se parleremo di nostro assoluto predominio nell'Adriatico, saremo costretti a restituire il mal tolto — perché le cambiali firmate per papia non si pagano! — o l'abilità mercantile fallisce, e allora o saremo condannati alla neutralità assoluta o costretti a dare una mano ai nostri nemici naturali e preparar l'animo alla rivoluzione interna, santa rivoluzione.

Bisogna riconoscere che in una guerra come questa l'abilità eccessiva può essere un male, perché la posta che è in giuoco è troppo alta, troppo sproporzionata

a qualsiasi abilità diplomatica. Non si combatte per una provincia, né per uno Stato, né per un Re, né per un equivoco: si lotta per abbattere un imperialismo economico e militare rumoroso e violento, turpe nelle sue premesse morali, detestabile nei suoi metodi, esecrando nelle sue finalità. Sono in ginocchio, sì, regioni e popoli; ma su le une e gli altri brilla una luce che dovrebbe essere per noi luce immortale, poiché è luce di libertà, di nazionalità.

Solo la lotta comune può gettare le basi della futura cooperazione italo-slava in Adriatico, la lotta sorretta dall'opera diplomatica. Ma le polemiche giornalistiche non faranno che intorbidare dei rapporti che lunghi mesi di fredda neutralità — svalutata dalla costante dichiarazione del nostro egoismo — non hanno certo contribuito a rafforzare. E sopra tutto, se continueremo ad insistere sulla necessità nostra che ai Croati ed ai Serbi non si debbano consentire che alcuni modesti sbocchi commerciali in Adriatico, noi ci fermeremo in un vicolo chiuso: potremmo non far più né la guerra nazionale, né una dichiarazione di neutralità assoluta. E', quindi, sperabile che la stampa italo-slava si sforzi di trovar punti di contatto tra i futuri condomini dell'Adriatico e non renda più aspro un dissidio di interessi che esiste, senza dubbio, ma può e deve non essere insanabile.

ROMOLO GAGGESE.

LA GUERRA E LE NAZIONALITÀ'

Il carattere fondamentale della guerra

La questione è stata trattata da molti, nel corso della presente guerra, ma sotto aspetti parziali e quasi episodicamente; e può essere utile anche oggi ci pare, provarsi a porla nei suoi termini ideali precisi.

Le ragioni immediate della guerra: l'intervento della Russia a favore della Serbia, minacciata dall'Austria, e dell'Inghilterra a favore del Belgio, invaso dalla Germania per aggredire la Francia, trascinate nel conflitto dall'Alleanza, rivelano già da sole il carattere di essa che è forse il fondamentale, di lotta per la nazionalità, contro la duplice minaccia austriaca e germanica.

L'impero austro-ungarico, per suo conto, non adduceva nessuna giustificazione ideale dell'aggressione meditata alla Serbia; più che di velleità di espansione, che parvero troncate dalla rinunzia al sanguinaccio di Novi Bazar, si trattava, per essa, di necessità di esistenza, di fronte al costituirsi della più grande Serbia e all'irriducibile slavo; necessità che non ci commuove e che non dava luogo a un diritto, perché si trattava dell'esistenza di un impero artificioso, oligarchia di alcune razze contro altre, del quale le ragioni storiche sono in gran parte venute a mancare.

La minaccia tedesca

contro il principio delle nazionalità

Ma la minaccia della Germania ci interessa assai più da vicino, perché essa era teorizzata, e mirava a colpire a morte il principio stesso delle nazionalità.

I tedeschi dichiarano di aver voluto e di fare una guerra di Kultur; ed è vero in questo senso che, contro i diritti delle singole razze e popoli e nazioni, essi affermavano il diritto prevalente della loro cultura, giudicata superiore a quella di tutti gli altri, capace di organizzare una egemonia culturale germanica, alla quale le razze inferiori dovevano piegarsi, così che le costringerle con la forza non fosse che un obbligarle a subire il proprio legittimo fato e dovere, e un far della forza l'araldo della cultura e del superiore diritto germanico. La Germania, patria di una razza pura, privilegiata, origine e nerbo di tutta la civiltà moderna, portatrice della cultura avvenire, era quindi chiamata ad eccedere i suoi confini, a costituirsi in una posizione di forza inattuabile, a sovrapporsi alle patrie non politicamente asservite come una specie di *soprapatria*, di nuovo impero romano, apertamente auspicato, in più di una occasione, dall'imperatore Guglielmo. L'alleanza di alcuni popoli — Austria-Ungheria, Turchia, Italia — all'impero era già sudditanza; il fiaccamento degli avversari doveva completare il sistema.

Il programma germanico minacciava direttamente l'impero inglese ed il russo e il francese; e, sotto questo aspetto, la guerra è lotta di egemonie; ma di più contro uno; e quindi, in sostanza, di una coalizione contro una egemonia minacciata.

Ma non è questo il lato della guerra che più interessa e che le dà il suo vero

carattere; come il Belgio e la Serbia, la stessa Francia e la stessa Inghilterra lottano per le condizioni essenziali di sicurezza e di autonomia come popolo, nel loro stesso territorio; e altre nazioni che non lottano, o non lottano ancora, guardano con ansia all'esito della terribile tenzone, preoccupate di se medesime.

La lotta contro la egemonia Germanica

Così la lotta fra le nazionalità e una egemonia che apparentemente vuol esser di cultura, ma in realtà è di razza, ai cui tristi istinti la cultura fa da maschera, è veramente il punto centrale della guerra europea. Né si può dire con la stessa esattezza che questa è una lotta fra la democrazia e l'autocrazia, se non in quanto la democrazia è fatta appunto consistere in questo criterio fondamentale della autonomia degli individui, e quindi anche di popoli, e coincide così con il principio delle nazionalità. Poiché, sotto un altro aspetto, se si guarda solo alle vicende esteriori ed alla storia dei popoli che furono giustamente assunti a rappresentanza della democrazia: la Francia e l'Inghilterra, altre considerazioni si impongono, anche per dovere di sincerità. In quanto la democrazia, radicale e socialista seguendo certe idee astrattamente umanitarie ed universalistiche, pareva essersi distaccata dal fatto e dal principio della nazione, ed averli nascosti e attenuati e talora anche — come nella Internazionale socialista — rinnegati, essa stessa è stata sorpresa e sopraffatta dalla guerra; e quelli che non vollero ostinarsi in un errore oramai apertamente antistorico, e partecida, dovettero confessare la loro delusione.

E ciò spiega la recente affermazione di un critico, la quale può a primo aspetto parere un paradosso, ma ha molto di vero; cioè l'imperialismo germanico fosse grande e segreto fautore di tutte le esagerazioni umanitarie e internazionalistiche dalle quali si potesse prometter l'effetto di indebolire e quasi disgregare lentamente le nazioni rivali.

E la Francia ha dovuto, dal principio della guerra ad oggi tornare sui suoi passi, e prender misure radicali contro la penetrazione, sino ad ora largamente permessa ed incoraggiata, di elementi estranei e pericolosi sin nei più delicati organi della nazione; e il nazionalismo poté parere, ed essere in parte, una reazione legittima contro questa democrazia dai confini aperti.

Dazione e nazionalismo

Ma di tale costatazione né i nazionalisti hanno ragione di vantarsi né i democratici sinceri ed autentici di dolersi. Poiché il nazionalismo, nella sua essenza vera, è l'esaltazione di una nazione contro le altre ed a scapito delle altre; è il ritorno al concetto, ieri ginepro e oggi germanico, di una nazione eletta, che identifica con la sua forza il suo diritto e non ha ritegno di offendere, nel nome delle proprie esigenze, nazionalità minori, facendosi asupratrice e conquistatrice.

Ed anche essa, subordinando i valori ideali, cioè universalmente umani, alla nazione, e rinunziando quindi a quel principio di disciplina interiore che nasce, nel concetto democratico della sovranità del

lo spirito sulla storia e sulle istituzioni sociali, dall'armonia di queste con le esigenze di giustizia e di diritto, e d'altra parte desiderando di raggiungere la massima coesione e disciplina esteriore per l'impiego della forza nazionale a scopo di conquista, tornava spontaneamente al concetto medioevale dell'unità monarchica garantita dal diritto divino e dell'accordo con la Chiesa partecipe del dominio politico perché fosse complice dell'assoggettamento degli spiriti a una disciplina gerarchica e autoritaria. Programma quindi e tendenza imperialistica e militarista.

E contro questo eccesso, non nuovo nella sostanza, anche se nuovo nel nome e in taluni atteggiamenti concreti, la democrazia autentica ha sempre rivendicato la nazionalità, non come istinto e orgoglio di un popolo, ma come principio e diritto: per le nazioni, quindi, e non per la propria nazione. E l'errore di taluni o parecchi dei suoi fu nella esagerazione di questo principio e nella ingenua illusione che i progressi dei commerci e della cultura avessero oramai reso impossibile l'aggressione contro le nazionalità più saldamente costituite, e utili certe forme di umanitarismo che potevano indebolire in chi si abbandonava ad esse il senso del vincolo nazionale e delle sue concrete e perenni esigenze.

Ma il principio fondamentale della autonomia delle nazioni non fu mai rinnegato. Ed esso ha fatto sì che il socialismo si staccasse quasi spontaneamente dalle stesse frazioni più estreme della democrazia radicale e si mettesse contro di queste, quando l'insistere, con semplicismo esclusivo, sul concetto e sugli interessi di classe lo portò a rinnegare la solidarietà e l'unità di fatto delle classi nella nazione; realtà, questa, assai più concreta e fondamentale e decisiva che non sia la classe.

E vediamo, ora, di renderci rapidamente conto di questa realtà.

La nazione come realtà

La nazione è un fatto di razza, di cultura, di volontà. Ciascuno di questi elementi, separato, non basta a spiegarla; nell'insieme, la parziale deficienza dell'uno è spesso supplita dalla sovrabbondanza dell'altro.

Un popolo, dentro i suoi confini, con una sua tradizione storica, una lingua, un diritto, una fondamentale simile visione della vita e con istituzioni comuni; nel quale la vita di ciascuno è commessa per molteplici vincoli economici e giuridici con quella dell'altro, e la personalità di ciascuno garantita dalla forza e dalla volontà solidale di tutti; e l'insieme di queste condizioni fatto consapevole negli animi dalla cultura e garantito dalla concorde volontà di collaborazione, per i fini collettivi essenziali, per l'unità delle istituzioni provvedenti alla identità dei bisogni, per la resistenza e la difesa, per le legittime e necessarie espansioni: questo è la nazione.

L'unità della razza è la condizione fisiologica del formarsi, su attitudini identiche o simili, della sovrastuttura spirituale di abitudini, di istituzioni, di cultura. Dove essa è pura ed integra, e tale si conserva da secoli, senza larga miscela di sangue eterogeneo e in una tal qua-

la uniformità di condizioni ambientali, l'unità nazionale può assumere una forza di coesione tale da dar luogo ad esagerazioni pericolose, come è avvenuto alla Germania, che possiede una eccezionalmente favorevole unità di razza, di sangue e di territorio, e dove quindi si è potuta formare la più eccezionale coesione di disciplina e di orgoglio collettivo che forse la storia ricordi.

Dove invece ebbe luogo miscela di razze e quel *caos etnico* del quale il sig. N. St. Chamberlain si serve per spiegare ed imporre idealmente la superiorità tedesca, l'ufficio della cultura è più grande; e gli elementi disparati e divergenti possono solo esser tenuti insieme da una forte unità spirituale.

Ma anche la cultura, affinando l'individuo, moltiplicando in lui le esigenze, e sagerando i contrasti interni nei quali egli persegue le sue idee ed i suoi interessi, facendo cittadino del mondo o fazzoletto uomo di parte, può essere elemento disgregatore, come fu in Atene ed in Roma, se una salda volontà non tiene insieme gli animi, non educa in essi il senso delle responsabilità sociali, non li piega alla disciplina che è necessaria per la tensione verso uno scopo unico, per volenteroso e disinteressato compimento quotidiano del proprio dovere civico, per i sacrifici delle ore decisive.

Se la razza e l'unità di territorio creano una solidarietà di fatto, se la cultura pone ed educa negli animi gli elementi, ricevuti dalla tradizione, della unità spirituale, solo la volontà associa i cittadini e crea l'unità attuale ed attiva delle coscienze e del volere. Come non è degno della libertà chi non la riconquista ad ogni momento, così non è degno della patria chi ad ogni momento non la pone e non la fa — con un atto personale della propria volontà, che è accettazione consapevole del vincolo nazionale — volontà dei fini nazionali: tanto di quelli che si raggiungono con l'opera di tutti i giorni, quanto di quelli che, nell'occasione solenne e fuggente, si raggiungono solo con la decisione coraggiosa, con l'*union sacrée*, e con lo sforzo eroico.

L'individuo nella nazione

Il vincolo che lega l'individuo alla collettività è dunque il fatto fondamentale della vita delle nazioni. Nella vita ordinaria dei popoli, quando questi possiedono in pace il loro diritto ed istituzioni sociali corrispondenti alle esigenze storiche, esso giace, si può dire, inavvertito nelle profondità dello spirito e i fini individuali e le passioni e i contrasti di parte, i quali hanno libero corso, occupano tutta la superficie e quasi la occultano. Ma quando forze e idee sociali nuove, costrette pensosamente nel diritto e nelle istituzioni invecchiate, maturano le rivoluzioni; o quando la patria è chiamata a difendersi o ad agire concordemente, contro un fine nazionale urgente, contro il nemico di fuori allora i fini individuali cedono il posto, e il singolo è travolto nel turbine. E nel secondo caso tacciono anche, o debbono tacere, i dissensi e le fazioni e i partiti; non c'è più che il cittadino, con, nel primo piano della sua coscienza e della storia, ciò che lo fa cittadino; la fede nella patria, posta come un bene ideale, le memorie le abitudini le speranze che sono il patrimonio comune, la volontà di vincere, la prontezza a morire.

Ora questo non avverrebbe se la nazione fosse qualche cosa di diverso e di distinto dall'individuo; se fosse un convegno artificioso e sovrapposto, estraneo alle più intime esigenze della vita individuale. Ma invece la nazione è l'individuo stesso; l'individuo, più la sua storia, senza la quale egli non è che una entità fittizia ed astratta.

Appartenerne a un popolo significa infatti essere inseriti dalla nascita in una comunione di vita dalla quale si riceve via via tutto quello che contribuisce lentamente a formare la personalità morale di ciascuno di noi: sentimenti, lingua, abitudini, impressioni, rapporti concreti molteplici, vincoli morali e sociali, istituzioni sociali per entro alle quali si agisce e si vive. E tutto questo non è soltanto il tramite sul quale si svolge spontaneamente e per abitudine contratta la nostra vita; è il contenuto medesimo di questa, in quanto è vita di coscienza, pensiero e volontà.

I nostri fini, quelli che riguardano la conservazione e lo sviluppo e l'incremento della esistenza, non possono essere raggiunti da noi, e non sono, se non in una data organizzazione sociale; e questa eccede la famiglia, eccede la città e la provincia, si estende via via ai confini della nazione. E, in certo senso, la nazione ha maggiore importanza che gli aggregati minori, perchè solo essa permette a questi di costituirsi e di esistere, solo essa assicura, con l'imperio, la continuità del diritto e tutte le altre garan-